

DI
ANTONIO PAPADOPOLI

BREVE ELOGIO

SCRITTO DA SAVERIO BALDACCHINI



79

Estratto dal *Museo di Scienze e Letteratura*, Giornale napoletano
Fascicolo XXV pubblicato al 21 Novembre 1843



Se credessi che i lettori di queste carte fossero d'animo men che gentile, io non indirizzerei loro queste poche e disadorne parole: le quali indubitatamente, secondo l'estimazione della moltitudine, sono intorno ad un molto tenue subbietto. Che vero è pur troppo (non ostante le magnifiche lodi, che sogliam dare ai nostri tempi) essere il maggior numero degli uomini tuttavia lontanissimi dalla rettitudine de' giudizi, senza la quale è pure un vano sogno il venirsi immaginando qualunque stato di eccellenza e di perfezione. E comunemente veggiamo pregiate la bellezza de' corpi, e la fortuna di alcuni uomini arditi, e la gloria di qualche ingegno privilegiato; ma dov'è che si pregi l'uomo intimo, o ciò che daddovero è nostro, vo'dire la virtù morale? Pel cui mezzo noi fortemente governiamo l'arbitrio, e di un abito ci vestiamo, che poscia eziandio volendo, più non sapremmo dismettere; tanto caro ci ci diventa, e più prezioso che l'oro stesso e le gemme. Nostra propriamente non è la

bellezza del corpo: e questa non dovrebbe essere punto avuta in onore, se non quando ella move dall'animo, ed è come una soavissima luce, che irradiando vagamente un umano volto, induce ne' riguardanti pensieri purissimi di serenità e di amore, non da quelli disformi, che a noi vengono dalle opere stupende dell'arte. Onde bene i Greci, a lodare una donna bellissima la somigliavano ai peregrini lavori di Prassitele o di Fidia, e bene il popolo di Firenze e di Roma, erede del delicato sentire de' Greci, lodar suole alcune donzelle, nelle quali splenda una squisita armonia di bellezza, dicendole (e nel rammento spesso di avere ciò udito) belle come una Vergine di Raffaele. Che dirò de' doni della fortuna? intorno al quali posso facilmente lo tacermi, sendo che coloro che li posseggono, o come savi quasi se ne vergognano, e se ne servono solo in pietose opere, a cessare, per quanto è in loro la disegualità delle umane condizioni; o se savi non sono, per modo insolentemente se gonfiano, ch'ei muovono non so se più al riso o alla compassione. La gloria, che a noi vien dall'ingegno, più legittima certamente a me sembra; che divina cosa è l'ingegno. E per esso l'uomo sopra le altre creature si solleva, e stringer può, mercè della contemplazione, come in un'aurea catena, il mondo esteriore e sè stesso: indi, nè in sè trovando e neppure nell'universo la ragion vera dell'essere, egli con un atto libero, e con far sue le comuni credenze de' popoli, riconosce la prima causa ed unica di tante maraviglie, e diligentemente da sè la distingue o dall'Unverso. E innanzi ad essa ei s'inchina, e nell'umiltà dell'adorazione ei si sente molto più grande, che a sè mai non sembrò nell'ebbrezza del sangue e nello stolto orgoglio delle conquiste. Bene un filosofo, volendo diffinir l'uomo, disse essere costui una creatura naturalmente religiosa. Ma se l'uso bene ordinato dell'ingegno solleva l'uomo tanto alto, per contra-

rio il mal uso di esso lo precipita anche a manifesta ruina. Ed ei può, sempre adoperando l'ingegno, con una mirabile ed artificiosa serie di ragionamenti, giugnere fino a negar sè medesimo, confondendosi co' sensi, che mutano e si dissolvono; e a negar Dio o confondendolo con l' Universo, o solo credendolo una splendida illusione dello spirito. Ma l'essenza dell'uomo, che che altri dica, è sol posta in quella secreta forza, onde egli liberamente opera, e liberamente soggiace alla legge nobilissima del dovere; per effetto della quale elezione egli diventa poscia capace di merito ovver di demerito.

Ora l'estimazione dell'universale si dovrebbe conformare in tutto al giudizio divino: e, dove retta ella fosse, dovrebbe spesso avere in maggior pregio taluni, che, comunque minor fama lasciassero, pure in verecondi modi adoperarono gl'ingegni, sopra gli altri, i quali, comunque gran rumore levassero, pure i loro intelletti prostrarono nella belletta delle sozzure ed a sè ed altrui furono cagione di miseria e di pianto. Uno dei nomi, del quali più giustamente la Germania si onori, è quello di Volfrango Goethe, nelle cui opere è non rare volte impressa quasi un'orma di olimpica luce: nulladimeno chi non si duole, ripensando al romanzo del Werther, che tanti consigliò a darli la morte con le loro mani proprie? Di che il Goethe, anzi che averne raccapriccio ed orrore, stranamente si compiacque; e potè ridere in una sua commedia di coloro, che gli avevan creduto, lasciatisi vincere agli artifizi e ai colori di quell'ingannevol racconto. Il Goethe fra gli agi e gli onori potè condurre fino all'ultima vecchiezza la vita; eppure chi ha alcun senso del bello morale, anzi che invidiarli quella sua prosperità non interrotta, vorrebbe eleggersi in vece l'immaturo morte del giovine Koerner. Il quale sol pochi canti ci ha lasciati, egli è vero; ma insieme un nobilissimo esempio, quando in una giusta causa, combattendo da prode con-

tro gl'invasori della sua patria, volle per lei spargere fino all'ultima goccia tutto il generoso suo sangue. Qual canto potrebbe mai pareggiare una vita bene spesa e immune dai rimordimenti della coscienza? Ben so che non a tutti è dato di morir come fece l'alemanno poeta; ma tutti possono alla legge morale obbedire, tutti stringersi da forti alla croce delle sventure, senza rimuoverla da sé per viltà. Ed ancorchè nissuna via ci si aprisse per esercitare il bene quaggiù pur sempre ci è dato astenerci dal male, e tenerci costantemente lontani dai tristi. Per buona nostra ventura tanto rare non sono le virtù al mondo, come estimano alcuni misantropi; ma raro è che alcuno facciasi a celebrarle, quando superbe non furono, togliendo ad esse il velo, di che modestamente si coprono. Spesse volte, è vero, ci converrebbe a volerle spiare, uscire dai più frequentati luoghi; ma pure non poco fruttuose tornerebbero siffatte peregrinazioni, siccome a chi talora discenda in qualche chiusa e obbliata valletta incontra a un tratto di essere consolato dal secreto profumo, che manda quivi intorno un cespò di care viole.

Io mi aggiravo pensoso il dì 24 dicembre del passato anno lunghezzo la marina, che bagna le storiche mura della mia Barletta; e in quella solitudine (che fuori di me nessuno era quivi, o di nessuno mi accorgeva), mirando le onde del torbido Adria; mi tornava nella mente la memoria di un amico dolcissimo, col quale avea altra volta trascorso ore oltre ogni dire beate. Poco spazio dello stesso mare mi dipartiva da lui; che abitava egli la sua Venezia: ed un immenso desiderio di rivederlo e di riabbracciarlo, potentissimo più che mai prima, mi rinasceva nel cuore. « Chi sa (diceva fra me), se in questo momento medesimo l'amico mio, mirando queste medesime onde, non ripensi di me? Quanta consolazione a me non verrebbe, se io ora fossi con lui; e se io seco potessi disfogare il mio animo! oh se dalla

mia bocca udisse il racconto de' due più tristi anni della mia vita, di quanto amore non mi sarebbe egli pietoso! ». Così nel mio secreto io dicevo, non sospettando punto che un nuovo anno di domestico dolore e di pianto agli altri miei era già per aggiugnersi; e nemmen sospettando che quello stesso giorno del 24 dicembre sarebbe stato l'ultimo, in che ANTONIO PAPADOPOLI (così avea nome l'amico mio) avrebbe respirato le aure di questa vita. Ma pur troppo era così: ed io, appena ritornato in Napoli, ebbi da una breve lettera dell'egregio Veludo il certo annuncio dell'amara perdita. Nè alcun pubblico o privato testimonio di affetto mi fu possibile offerire a quella memoria carissima; imperocchè presto un nuovo caso (onde lo vedeva sparire un'altra volta ogni allegrezza della mia casa) mi ebbe tolto affatto l'uso di quante sono le potenze dell'animo. Il quale stato mi durò lungamente; che sono per noi taluni tempi, in cui non è cosa che non sieci tolta, perfino le lagrime, forse perchè di alcun conforto potrebbero essere ai tribulati. E gli studi medesimi, quante volte di tornare ad essi ci è dato, sterili troppo ci riescono: e, non essendo fecondati dalle idee, che ci si velano di troppa distanza, e neppure più riscaldati da quella nascosa e potentissima fiamma, che dicesi amore, interamente per noi rimangono solo come un esercizio meccanico. Infine io mi risolvo ora a ragionare con brevità di Antonio Papadopoli, non perchè io il possa or far degnamente, ma sol perchè troppo mi dorrebbe, se tacendo più oltre, avessi ad acquistarne nota d'ingrato: della quale non è altra più brutta, e che più si abbia da chi non è al tutto malvagio a fuggire. Nè a lodarlo adopererò gli artifici de' retori, i quali con le esagerazioni credono d'ingrandire la fama di coloro che tolsero a celebrare, non si accorgendo che per tal modo i loro elogi somigliano a que' ritratti, che i pittori credono di fare più belli, alterando le fattezze delle persone

che vogliono rappresentare, e che in tal guisa non sono più sulle lor tele riconosciuti da alcuno. Anzi io sol questo dirò, che Antonio Papadopoli fu buono; nè è piccola lode, ove la bontà si prenda nel suo significato migliore, che per la corruzione de' tempi ha perduto. Conciossiachè, come io sopra dissi, nulla è più nobile della perfezione morale, onde ogni altra eccellenza rampolla: la quale non ha niente che fare con quella fiacca bontà, che solo astienesi dal male, non perchè vereconda sia ed altera, ma bensì in vece perchè troppo è timida e vile. Ben altra fu la bontà di Antonio Papadopoli mio: e quanti il conobbero, potran meco pur consentire che mai non fu veduto uomo, che meglio di lui si ornasse d'una casta santità di costumi, e che più di lui di peregrini pensieri andasse del continuo nobilitando la mente.

Che buono egli fosse, in pietosa guisa fu assai presto palese ad ognuno. Imperocchè fin da' suoi più teneri anni manifestatosi in lui un crudelissimo morbo, vo' dire l'epilessia, egli con difficile esempio, e piuttosto singolare che raro, non diè al corpo balla che scemassegli punto l'ordine e le bellissime consonanze dell'animo. In lui l'infermità del corpo non trapassò mai in quella nobile regione, nella quale l'uomo esercitar può una libera signoria, per quanto le cose esteriori gli facciano asprissima guerra. Nè so come questo secolo accetti di essere tanto lodato: dove che veggiamo del continuo oggidì gli uomini, ¹ non dico per le grandi calamità, ma eziandio per le più piccole contrarietà e per i più comuni accidenti, non solo dolersi (che in fine sarebbe lecito), ma trasandare ogni termine di ragionevole moderazione, e perdere non che smarrire il cervello. E chi udiamo accusare l'ordine dell'universo; chi chiamare la natura matrigna; chi negare il governo della Provvidenza; chi la virtù, chi altra cosa: e da tutti sostenersi acutamente che di nulla eglino sieno tenuti verso di loro medesimi ed il

loro Autore e i loro simili, avendo del pari a vile e l'Evangelio e il Fedone. Non così il mio Papadopoli: il quale, avvegna che il suo male ognor più incrudelisse e fosse reputato incurabile, pure con una invitta costanza non si volle mai dipartire dai modi di una sereua rassegnazione. Ed avrebbe egli forse potuto, vivendo lontano dalle sue lagune, rendere alquanto meno acerbo il suo male; ma l'amore della famiglia e della patria lo impedì sempre ch'egli si scegliesse a dimora qualunque altra delle più belle città d'Italia non ostante che or l'una or l'altra a sè lo invitasse. Rimanere troppo a lungo diviso da' suoi congiunti non sofferivagli il cuore: e inoltre pareagli che le non immodeste ricchezze, di che eragli stata larga la sorte, dovesse egli piuttosto spendere nella sua Venezia che altrove, così procurando, per quanto era in lui, di mantener vivo colà il culto dell'eterna bellezza e l'esercizio degl'ingegni, cui spesso esizialmente nuoce la povertà, se grande ella è troppo. Venuta meno la fortuna delle antiche famiglie patrizie della sua città, che sempre erano state solite di favorire gli studi fino agli ultimi anni del secolo scorso (quando il patrocinio di un nobile veneto fu veduto dare all'Italia Antonio Canova), egli si pensava che obbligo fosse d'ogni buon veneziano, che avesse un poco d'agiatezza di doverla spendere in pro della patria sua, sicchè ella al tutto d'ogni onore non si venisse a spogliare. Senza che una particolare affezione pareva lo stringesse a Venezia, appunto perchè travolta in basso, e caduta dall'antica grandezza: infelicissimo, sapea meglio che altri intendere forse, e per così dir misurare le sventure della sua città; e da altra parte spesso eragli avviso che la desolata Venezia compatisse qual madre benigna, o almeno non insultasse, come altre più fortunate città, alle sue particolari miserie. Le quali, per quanta in lui fosse la forza della rassegnazione, non potea essere che non

sentisse: anzi grande era la sua rassegnazione appunto, perchè grandemente le sentiva, e ne era commosso.

Per due ragioni principalmente si doleva egli dell'essere stato così presto abbandonato dal sorriso della cara salute: l'una si era che l'ingenua sua anima e così vaga di affetti venivagli del continuo dipingendo alla mente come la maggior consolazione che si possa provare in terra, quella di stringersi ad un'amorosa compagna, ed aver da lei quella inenarrabile gioia, che a noi vien dai figliuoli. Ma, virtuoso com'era, sapendo che l'epilessia è tal male, che si trasmette nella prole innocente col sangue, egli dovè presto allontanare da sè, e per sempre, il pensier delle nozze. La seconda cagione, onde la sua infermità gli pareva più grave, si era che per essa venivagli tolto di avanzarsi negli studi delle lettere per quanto avrebbe voluto. Eppure nato egli si sentiva alle lettere, per la stessa bontà del suo animo, che il traeva non solo ad amare le grandi opere della natura e dell'arte, ma eziandio ad innamorarne, e ad accostarsi ad esse con la meraviglia e l'affetto, fino ad unirsi loro quasi in una dolcissima estasi. La quale cessando, egli per lunga pezza ne rimaneva desideroso e melanconico: nè altrimenti sapeva riconolarsi che in uno di questi due modi, o tornando alle sue care e solinghe contemplazioni, o come che sia, altrui esprimendo ciò che stranamente gli affannava la mente ed il cuore. Ed in soave atto veduto lo avresti allora sorridere; e la spaziosa sua fronte, e gli occhi, che grandi avea e nerissimi, mandar fuori quasi vive scintille d'una incognita luce. All'udire i suoi ragionamenti, che le più volte, anzi che ad un discorso ordinario, somigliavano ad una bollente ed alta poesia, chi gli poteva punto resistere? chi poteva non confessarsi vinto all'impeto di quella sua parola, tanto colorita e casta ad un tempo? e dell'esser vinto chi poteva non sentire una immensa dolcezza?

Nè la sua facoltà di ripresentare il bello era rimasa in lui solo spontanea, e non affinata da lunghissimi studi. Anzi in Verona presso Antonio Cesari, ed in Bologna (dove io li vidi la prima volta) presso Paolo Costa, ed in Milano, se non erro, presso Pietro Giordani egli erasi esercitato nell'arte difficilissima del comporre, procurando crearsi dietro la scorta di que' sommi maestri, una tal lingua, che non solo di purità, ma anche bella fosse di proprietà e di leggiadria. E se mi fosse lecito far giudizio d'un uomo che quasi non ha nulla stampato, io forse direi che egli, non pago neppure di quelle tre doti che dissi, intendea levarsi più alto, acquistando gli ultimi secreti dell'eloquenza, cioè una sciolta rapidità, e il rapimento degli animi, e la vena dell'invenzione ed il calor della vita; se non come due Piemontesi a' nostri giorni, prima Carlo Botta e poscia Vincenzo Gioberti han tentato, in una guisa almeno che avrebbero fatto degno di sedere da quel due non troppo discosto. Veneziano egli era: ed una trasparentezza, una lucentezza di stile sarebbesi veduta nelle sue carte, non molto disforme da quella che ride in sulle tele del Tiziano e di Paolo Veronese. Egli avrebbe, credo io, molto ritratto dal Bartoli; ma pure di non pochi difetti del Bartoli si sarebbe senza dubbio salvato. Chè il fine suo gusto e la copia degli affetti veri, in lui traboccante, non lo avrebbero mai fatto cadere fino nell'amanierato e ne' minuti e freddi artifici del retore. Argomento quale egli sarebbe stato piuttosto dalla sua conversazione che dagli scritti; ma e questa pur sembrami una singolare sua lode. Perocchè ne' tempi all'eloquenza più favorevoli, l'oratore solea sempre nell'opinione degli uomini andare innanzi allo scrittore; e noi troppo in Italia da due secoli a questa parte abblam dovuto o voluto dimenticare di quanta importanza sia la parola viva: la quale sola a Platone nel Fedro parve che dovesse essere stimata e onorata, e che sola convenevolmente po-

tesse mantenere la nobile tradizione delle dottrine e del vero.

Pure di Antonio Papadopoli ci rimangono a stampa alcuni scritti: una breve vita di Paolo Costa, dettata con quell'amore di gratitudine, che meglio si addice a buon discepolo verso di venerato maestro; ed alcuna leggiadra poesia; ed alquante lettere dedicatorie, scritte senza alcun sentimento d'invidia, in occasione di letizie di suoi congiunti ed amici. E voltò di buon'ora con somma diligenza in toscano, ma non pubblicò, le vite di Cornelio Nipote, volendo far sua la semplicità, e la schiettezza, e la grazia, spesso non ambiziosa e affettata, di quello scrittore. Ancora diè opera alle iscrizioni italiane: ed in esse grandemente sarebbe riuscito, avendo fatto un particolare studio de' nostri classici, specialmente trecentisti (dove la proprietà è maggiore) per trovarvi appunto i più calzanti modi e meglio accomodati ad un genere, che per il lungo uso della favella del Lazio in siffatte materie, è rimasto senza troppo autorevoli esempi. Ed ugualmente s'ingannano in Italia coloro, che ogni parola e ogni modo, purchè sia di Crusca, credon che possa legittimamente entrare in una iscrizione; e coloro che d'altra parte, ripetendo sempre un numero troppo ristretto di parole e di modi, hanno spesso renduto alcuni nomi di onorevoli uomini, da lor voluti celebrare nelle iscrizioni, obbietto piuttosto di riso che di desiderio. Di che il Papadopoli accorgendosi, le sue iscrizioni vestiva di una varietà sobria e di una peregrina evidenza, il che in questo genere mi sembra il sommo dell'arte. Ma tra le sue cose non pubblicate, quelle, dove più il candore si manifesta e la soavità del suo animo, sono le sue lettere familiari, la maggior parte brevissime, e scritte come gitta la penna a chi ebbe indole affettuosa e coltivò di buon'ora la mente; ma pur tali che quando alcuna sua letterina mi giungeva, ecco pareami di essere rallegrato da una fragranza molto recondita, che mi ren-

dea tutto quel giorno beato: ed anche ora, quando di certe lunghe lettere e pedantesche io mi vo' ristorare, le care ed attiche pagine del mio Papadopoli mi sgombrano sempre a vederle immancabilmente dall'animo il fastidio e la noia.

Accortosi di buon'ora ch'egli non poteva darsi tutto, come avrebbe voluto, alle arti dell'eloquenza, disdegnò almeno con magnanimo proposito di venirle esercitando imperfettamente. Il che non s'intende da molti: i quali estimano che cosa da trastullo sieno le Muse, e volentieri patiscono la mediocrità, dove che per l'opposto sterilissima cosa pur sono, e richiedono una indeficiente intenzione delle più alte facoltà dello spirito; e la mediocrità, che in altre occasioni ben dicesi aurea, essenzialmente le uccide. Ma in altra guisa, come più sopra accennai, poteva egli rendersi benemerito delle lettere, destando, cioè, con la sua acra parola gl'ingegni; e togliendoli allo sconforto, in che soglion cadere; ed usando con essi d'una liberalità senza fasto. Uomini come il Papadopoli furono in ogni tempo assai rari, ma a' dì nostri sono divenuti certamente rarissimi. Imperocchè aiutare gl'ingegni da altri non si può che da chi sappia pregiarli, nè li può interamente pregiare se non chi viva respirando, per così dire, il loro aere medesimo. Or questi sarebbero i letterati; ma appunto costoro per le lor gelosie e gare continue sono più spesso gli uni agli altri, anzi che di aiuto, d'impedimento. Necessaria è dunque l'opera di alcuni bennati uomini e gentili, che sendo forniti d'un senso molto squisito del bello, e divenuti come a dire letterati con gli animi, pure di lettere non facciano particolare professione nel mondo. I loro consigli e le loro esortazioni possono per tal guisa senza verun'ombra di sospetto essere accolte, perchè solo dettate da amore; e la loro protezione, se così pure si ha a nominare, può essere volentieri accettata, senza che l'uomo se ne adonti o ne arrossisca. Inoltre pessimi giudici degl'ingegni sogliono dimostrarsi coloro, i quali sendo

giunti, almeno secondo il lor proprio giudizio, ad una gloriosa meta, vorrebber che agli altri dopo loro si avesse a chiuder l'arringo. Non così coloro, che intendendosi bene di quegli esercizi medesimi, pure di sedere come spettatori si tengon paghi; imperocchè eglino naturalmente desiderano che aperto tuttavia rimanga l'arringo a novelle prove e maggiori. Del bel numero di cotali spettatori uno fu il Papadopoli: ed avendo visitato tutte le più celebrate città italiane, e conosciutovi gli uomini più egregi per virtù e dottrina, potè interamente guarirsi di quelle piccole e grette passioni, onde noi non sogliamo in Italia uscire mai troppo dai limiti de' nostri particolari municipi: e però ci torna sovente impossibile di levarci con l'universalità dello sguardo fino a quella idea, senza di che nulla può farsi od intendersi che abbia importanza o grandezza, intendo dire l'idea, che informa di sè e della sua vita l'intera nazione.

A cure nè a spese mai non perdonò il Papadopoli per raccogliere non molti, ma ottimi libri, e tali che spesso nella Marciana avresti invano cercati, ed egli, molto dissimile da coloro, che si tengono chiusi i loro libri, come l'avarò senza neppur egli usarne conserva il suo oro, ne era al veramente studiosi del continuo cortese. E vorrei fosse il suo esempio seguito più che forse in Italia non è: dove, impoveritesi le antiche famiglie, e i novelli ricchi non si curando punto di siffatta merce, ne è avvenuto che le nostre private biblioteche sono per lo più compre da forestieri, con che alcune opere sono divenute e divengono tra noi ognora più rare. Onde a volere studiare ci sarà forse in breve mestieri di passare in Inghilterra e in Francia e in Germania. Agiato de' beni della fortuna, ma non ricchissimo, Antonio Papadopoli fe' quello che più tra noi non fanno i ricchissimi. Ed il manco di salute o l'eccesso della modestia, o l'una e l'altra cosa insieme non gli lasciando pubblicare suoi

propri lavori, egli con generoso animo procurò non di rado che gli altrui lavori venissero in luce: e la splendida edizione del *Periegete*, voigarizzato ed illustrato da Francesco Negri, uomo non so se di maggior bontà o dottrina, rimarrà durabile testimonio del suo liberale amore verso le lettere.

E qui con piacere corrempi l'obbligo di rammentare che nella state del 1826 trovandosi col marchese Basilio Puoti e con me a respirare l'amenò aere delle stabiensi nostre colline, ed avendoci mostrata una copia del *Sallustio*, voigarizzato nel buon secoio (forse da Frate Bartolommeo da San Concordio), e stampato in Firenze dal Cioni, ma non molto corretto; ed essendosi accorto che noi avremmo desiderato di qui ristampare, nettandola, quella preziosa scrittura, egli ci ebbe tosto volentieri fatto dono del libro. E disseci ch'egli intendea che quella edizione fosse come un segno del suo amor verso Napoli, e particolarmente verso ambedue noi, suoi amicissimi. Nè di ciò pago si tenne: anzi volle che quella ristampa fosse quasi tutta fatta a sue spese, e ancora molte giudiziose correzioni ci suggerì, e d'altre ci avrebbe giovato eziandio, se troppo presto, mancatagli in Venezia la madre, e desideroso di riveder la famiglia, non fosse egli da Napoli (dove la sua sanità si era migliorata non poco) dovuto improvvisamente partire. Ed egli avrebbe desiderato che io, dopo la ristampa del *Sallustio*, lo avessi raggiunto, intendendo bene che delle consolazioni di un amico, o di un amoroso fratello quale egli si era per me, io aveva oltre modo bisogno; e che, da me allontanatosi, avrei perduto, come davvero perdei, un forte inoitamente agli studi. In Napoli grandemente lo ebbero oaro fra gli altri il Conte Michele Milano, traduttore di Marco Aurelio, e Giuseppe Campagna; e Costantino Margaris, ospite egregio della nostra città (col quale si veniva esercitando nel greco; favella de' suoi maggiori); ed

il Marchese di Gargallo, e Carlo Mele, e il Troya, autore del Veltro, poscia autore di nobilissime storie; e per ultimo il Marchese di Montrone, Nestore de' letterati italiani, a cui da una illustre donna, la contessa Sampieri, di casa Pepoli, era stato egli raccomandato. Ed il Montrone, volendo condescendere alle amorevoli istanze del giovine Papadopoli, per lui s'indusse a dettare le sue vaghissime stanze del Manfredi re, dove la nostra ottava dopo tanti secoli vediam conservare tutta quella soavità di freschezza e quella beata semplicità, ch'è nella Teseide, e nel Pulci e nella Giostra del Poliziano. Se in Napoli crebbe l'amore per i buoni studi e per le più schiette eleganze toscane in parte forse dobbiamo ad Antonio Papadopoli esserne grati: il quale tanto di quelle eleganze era vago, ma non sì che sordo egli fosse agl'inviti del bello donde che questi movessero; nè Dante e l'Ariosto gl'impedirono mai ch'egli pregiasse, come faceva, i maravigliosi drammi di Guglielmo Shakspeare e le liriche nobilissime di Federico Schiller, che sempre mi soleva lodare. E dal Papadopoli fu confortato il Puoti (che anche un saldo proposito ha bisogno de' conforti dell'amicizia) a venire generosamente ammaestrando la nostra gioventù ne' modi de' nostri classici: ai quali educandoci, dovremmo infine con minore difficoltà far nostro l'animo di quei buoni antichi. Ancora, da' nostri liti partendo, il Papadopoli allegro della sua lode (il che non soleva far mai, se non molto pensatamente) la nostra Giuseppina Guacci, che allora cominciò ad essere nota non meno per i suoi purgatissimi versi che per le sue care e gentili virtù.

E si può ben dire che non era in Italia uomo di dottrina e di lettere, col quale il Papadopoli non fosse legato di vera amicizia: ed oltre i nomi già recati innanzi, qui sono da rammentare Andrea Mustoxidi, caro alla Grecia parimente e all'Italia, ed il Monti, e quel buono Ippolito Pindemonte, e il Cicognara, e il Paravia, e il Marchetti

e il Leopardi, e Carlo Botta, cui con altri generosi Italiani diede agio a scrivere la continuazione del Guicciardini. Ne' quali tutti, avvegna che tanto tra loro diversi, egli pregiava pur sempre la sacra favilla dell'ingegno, e dove errassero in qualche parte, con una infinita tenerezza di affetto li veniva commiserando; e pareva li ringraziasse della gloria, che per essi veniva alla patria comune, quasi di beneficio suo proprio. Nè si creda che a stringere quelle illustri amicizie da alcuna vanità fosse mosso; che ignorerebbe affatto la tempera del suo animo chi dicesse lui essere stato meno che schivo ed altero, come ogni egregia indole è sempre. Ed egli conversando co' sommi, se della loro sapienza talvolta si vantaggiava, quelli, io 'l vo' ripetere, erano da esso vantaggiati non poco, quando dalle sue parole e da' suoi menomi atti si sentivano molto soavemente condurre a congiungere con la sapienza l'amore: ch'è il solo modo, perchè la sapienza, al dir dell'Apostolo, non gonfi i cuori, e torni di utilità alle genti. Oltre che non i soli letterati pregiò; ma si sentiva disposto ad amare, e veramente amava, quanti ornati fossero di qualche virtù. Anzi spesso pensoso il vedevi e sollecito non d'altri che de' poverelli, i quali solea egli nominare le sue creature, ed efficacemente e secretamente, secondo che l'Evangelio consiglia, e non con le ostentazioni come ora si suole, li soccorreva; e in punto di morte caldamente li raccomandava nel suo testamento al conte Spiridione, suo diletto germano. E molte famiglie di poverelli, largamente soccorse dalla sua mano, cenarono liete e il benedissero la vigilia del Natale dell'anno 1844, che il dì appresso ebbero a piangerlo morto. Ed egli, accompagnato da quelle benedizioni, si presentò ancor più sicuro innanzi al suo Giudice.

Così bene amando visse, e bene amando morì, nel quarantaduesimo anno dell'età sua. Già dissero i Greci che niuor presto chi è avuto caro dagli Dii. E raccontano

di quella sacerdotessa di Argo, che avendo pregata Giunone nel tempio, che ai suoi figliuoli virtuosissimi, Cleobi e Bitone, concedesse la maggior felicità, a cui si potesse giunger da uomo, e volendola esaudire la Dea, ambedue costoro, dopo il sacrificio e il convito, ecco furono veduti chiudere dolcemente le pupille al sonno; nè più averle riaperte, e così essere usciti di questa vita. Forse anche ad Antonio Papadopoli usò misericordia il Signore, abbreviandogli il corso de' giorni. E veramente la prova, a cui avevalo messo, poteva infine bastare, senza che gli fossero aggiunte le miserie della vecchiezza. La quale presto gli sarebbe venuta sopra, ed insieme con la sua infermità ordinaria, che in crudel guisa ognor più avanzava, avrebbegli tolto forse la memoria degli amici, e qualunque uso delle facoltà della mente, ed avrebbe arrestato eziandio ogni libero moto d'un cuore, che tanto aveva balzato alle sante impressioni della virtù e del bello. Egli adunque si morì ancor giovine, e tutto il candore della beata giovinezza ancora gl'informava del pari l'animo e il corpo, il quale, non ostante l'infermità dolorosa, ebbe, e potè conservare bellissimo. Morì egli come voleva Tirteo che i suoi Spartani nelle battaglie morissero, ornati ancora del caro fiore dell'età giovauile. Ed al Papadopoli, e a chiunque forse qui nasca, fu ed è pur troppo una battaglia la vita: felice chi in così duro campo può com'esso lasciare una onorata e nobile orma; che altro non dovrebbe l'uomo desiderare sol che gentilezza in lui sia! I premi, che che ci dica la filosofia della materia, altrove certamente son posti, in quelle celebrate sede de' giusti, alle quali Socrate dicea ch'Eveno, purgando l'animo e seguitandolo, si dovesse affrettare. E l'eloquenza, e la poesia, e le ingenue arti a che altro ci consigliano sempre, quando non dimenticano la loro nobil natura, se non se a disprezzare questi caduchi beni? onde, disciolti da essi i nostri